

## La tecno-apatia dei nostri tempi

LINK: [https://www.huffingtonpost.it/blog/2025/08/01/news/la\\_tecno-apatia\\_dei\\_nostri\\_tempi-19762888/](https://www.huffingtonpost.it/blog/2025/08/01/news/la_tecno-apatia_dei_nostri_tempi-19762888/)



La tecno-apatia dei nostri tempi Sarantis Thanopoulos Il libro 'Oltre la tecnofobia', scritto da Vittorio Gallese, Stefano Moriggi e Pier Cesare Rivoltella (**Raffaello Cortina**, 2025) affronta questioni difficili e divisive con attenzione e ricchezza di informazioni preziose. Va letto criticamente, la sua lettura non pregiudiziale è remunerativa. È fatto per essere dibattuto (un motivo valido per scrivere e per leggere i libri). Gli autori dicono con chiarezza che siamo in un bivio. La prima via è 'una cittadinanza digitale matura, segnata dalla consapevolezza del valore ambiguo della tecnologia'. La seconda via è 'una subordinazione agli imperativi del capitalismo digitale, in cui gli strumenti tecnologici finiscono per imporsi come dispositivi normativi'. La prima è la strada da seguire, ma viviamo nella progressiva affermazione della seconda. Come uscirne? Nel libro si sottolinea la doppia, ambigua, valenza della tecnologia: essa sarebbe un

pharmakon (termine con cui gli antichi greci designavano sia il medicinale sia il veleno): qualcosa che può essere benefico e malefico al tempo stesso. Tutti i medicinali hanno effetti tossici e i loro effetti sono sempre valutati sulla base del rapporto tra danni e benefici. Ciò che è veleno in un contesto può essere cura in un altro e viceversa. La concezione della tecnologia come pharmakon rimanda necessariamente al suo uso buono e al suo uso cattivo. Curiosamente nel libro si afferma: 'La tecnologia non è buona o cattiva a seconda dell'uso che se ne fa: è buona e cattiva, e occorre imparare a convivere con questa ambiguità'. La contraddizione nasce, **p r o b a b i l m e n t e**, dall'esigenza di non ridurre il nostro rapporto con il mondo digitale alle regole del suo buon uso, a un'educazione 'umanistica' dell'algoritmo che gli insegni le 'buone maniere'. Tuttavia, la giusta critica al conformismo del 'benessere

digitale' (ipocrita come tutti i conformismi) non tiene sufficientemente in considerazione il rischio opposto: che la tecnologia venga considerata in modo separato dai suoi effetti collaterali (tossici), dal suo abuso e dal suo carattere di merce e di strumento di potere. Gli strumenti tecnici non sono in sé né buoni né cattivi. Se ne può ugualmente servire per il bene e per il male. Con il coltello si può tagliare il pane, ma si può anche ferire o uccidere una persona. L'iper-tecnologia dei nostri tempi non ha cambiato in nulla la natura dello strumento tecnico, il suo carattere di mezzo il cui uso è indissociabile dal suo fine. Si può usare il computer per comunicare, per pilotare un apparecchio, per rifugiarsi in un mondo virtuale, per ingannare, per uccidere a distanza. Si produce e si usa la tecnologia sempre secondo un fine (consapevole o inconsapevole che esso sia). Interrogare attraverso l'uso il rapporto tra mezzo e

fine, il nucleo dell'ambiguità dell'innovazione tecnologica, è necessario. Nel libro si ricorre all'esempio dei ragazzi hikikomori -che si ritirano dalla scuola e dalle relazioni sociali per un periodo prolungato di tempo- per dire che non sono i dispositivi elettronici a provocare la condizione di ritiro; al contrario, l'uso di questi dispositivi stabilizzerebbe la loro posizione nel mondo evitando il crollo psichico. Questo è vero fino a un certo punto, perché il crollo può anche non essere evitato. È sicuramente vero che il rifugio nella realtà digitale favorisce e stabilizza l'isolamento costituendolo come unico rimedio alla sofferenza psichica di base, opposto alla sua elaborazione. La digitalizzazione del rapporto con la vita si configura oggi nei termini di una dipendenza diffusa ben al di là del fenomeno degli adolescenti isolati. Il digitale tende a diventare una droga (come le sostanze, il sesso, l'alcool, la fede in una ideologia, le relazioni 'tossiche') per due motivi: la tecnologia ha una funzione facilitante sul piano della vita materiale e crea un senso di comodità, di adattamento psichico all'esistente, che fa impigrire; inoltre, la tecnologia opera nel campo

del bisogno, lontano dalle complesse, incoerenti e imprevedibili, relazioni fondate sul desiderio (che può assistere sul piano logistico, ma restandone fuori), e favorisce un funzionamento umano finalizzato alla scarica delle tensioni o alla loro riproduzione artificiale in termini di psicostimolazione. La tecnofobia non è la reazione giusta allo sviluppo tecnologico, ma essa non è tanto imputabile alla nostalgia dei bei tempi passati, come nel libro lungamente si sostiene, quanto ai suoi effetti nel presente. Basti pensare, per fare un solo significativo esempio, all'azione distruttiva dell'uso deregolato del digitale nel campo del lavoro: esso crea enormi buchi nell'occupazione e, contrariamente a ciò che ci è promesso, non è in grado di offrire una sostituzione adeguata dei posti lavorativi persi. L'aumento della precarietà lavorativa contribuisce decisamente alla destabilizzazione dell'intero sistema sociale sul piano etico, politico e culturale. Un altro uso dannoso della tecnologia digitale, algoritmica, obbedisce del tutto esplicitamente al fine della creazione di una realtà avatar (oggetti sessuali, amici e parenti digitali) e,

più in generale, al fine della mistificazione del rapporto dell'essere umano con il mondo reale (rendere indistinguibile il vero dal falso e la realtà dallo spazio virtuale). Non è più possibile ignorare l'uso della tecnologia per sostituire un mondo artificiale al mondo naturale: un progetto folle (perché non compatibile con la nostra vita biologica) ma perseguito da tempo con cieca determinazione. Il problema in cui siamo immersi non è la tecnofobia e neppure la (più diffusa) tecnofilia. Il problema reale è la tecno-apatia, il rapporto abitudinario, emotivamente indifferente, ipnotico che stabiliamo con la vita attraverso i dispositivi tecnici a nostra disposizione. La tecno-apatia è un dato di fatto, nessuno di noi ne è incontaminato. Non è imputabile alla tecnologia in sé stessa, ha a che fare con i fini per i quali la si produce. Essi determinano non solo il suo uso materiale, ma anche il suo uso psicologico. Gran parte del consumo digitale insegue effetti antidepressivi e calmanti. Ciò non è un effetto collaterale. È un progetto produttivo e commerciale (molto evidente nella progettazione degli smartphone e dei social network). La produzione della tecnologia digitale

tende a capovolgere il rapporto dell'uomo con la tecnica che era un rapporto tra padrone e servo. La tecnica è oggi prigioniera della volontà di rendere superficiale e automatica, schematica e ripetitiva l'esperienza umana. Il suo uso 'atomizza' i cittadini (come prontamente rilevano gli autori del libro), li trasforma in individui piatti e mentalmente e emotivamente prevedibili. Crea le basi di una società normativa, regolatrice di un sistema di vita omeostatico (fondato sui principi di stabilità e di equilibrio delle macchine).